

Le tragedie non si cancellano Ma un sorriso può aiutarci

conversazione tra FEDERICO BACCOMO
e CLAUDIO BISIO
a cura di JESSICA CHIA

«**R**idere è una cosa strana, gli animali non ridono, solo gli uomini ridono; ma non è questa la cosa strana, la cosa strana è: perché ridono?». Per il comico ebreo tedesco Erich Adelman, protagonista di *Che cosa c'è da ridere* (Mondadori) di Federico Baccomo, la comicità è il senso della vita. Ma per lui si trasformerà nel paradosso più crudele: essere costretto a fare ridere i suoi assassini nel campo nazista in cui viene rinchiuso. Un romanzo ispirato alla tragica vicenda di artisti e comici ebrei obbligati a esibirsi in serate di cabaret. Come a Westerbork e Theresienstadt, nei territori delle attuali Olanda e Repubblica ceca, allora occupati dai nazisti. «La Lettura» ha chiesto a Baccomo, e a un comico italiano con alle spalle quarant'anni di carriera tra teatro, cinema e tv, Claudio Bisio, di dialogare su comicità e senso della risata al tempo della tragedia.

Baccomo, come nasce questa storia?

FEDERICO BACCOMO — Qualche anno fa mi sono domandato dove fossero finiti i comici ebrei che animavano le scene di cabaret nella Berlino degli anni Venti. Ho scoperto che nel campo di transito di Westerbork, da cui passò anche Anne Frank, successe una cosa assurda: il comandante Albert K. Gemmecker (1907-1982), amante del cabaret, impiegava i comici che arrivavano nel suo campo in uno spettacolo che andava in scena il martedì sera, dopo la partenza dei treni per Auschwitz. I comici si esibivano su un palco costruito con le assi di una sinagoga. Una parte di battute le ho inventate rifacendomi alla tradizione ebraica; altre provengono da quella tradizione, incluse quelle, ironiche, di autodenigrazione de-

gli ebrei contro gli ebrei. E poi, come fonti ho usato il *Diario* di Philip Mechanicus sulle esibizioni di Westerbork e le *Lettere* di Etty Hillesum, vittima della Shoah.

CLAUDIO BISIO — È una storia drammatica. E questo romanzo è scritto da un autore che conosce la comicità e ha il coraggio di entrare nella battuta, che quasi mai è letteratura, ma è sporca, dipende dal tono di voce, è oggettivamente difficile da scrivere. Leggendolo mi è venuta in mente la frase «Una risata vi seppellirà» (attribuita a Michail Bakunin, ndr), ma qui è rovesciata: una risata vi salverà.

FEDERICO BACCOMO — È così: oltre al trauma della fame, alle malattie, al lavoro schiavo, c'era il trauma psicologico, la perdita del controllo sulla vita, ritrovarsi in balia del male assoluto. Per i pochissimi che ci riuscivano, ridere poteva essere una forma di resistenza. Lily Rickman, sopravvissuta ad Auschwitz, racconta che quando la rasarono disse: «Non mi era mai successo che mi tagliassero i capelli gratuitamente». Stava affermando uno spirito che i nazisti cercavano di annientare. In seguito continuò a fare battute sui capelli, che le ricrebbero mossi: «Mi hanno tolto tanto, ma mi hanno lasciato la permanente, non dovrò più andare dal parrucchiere». Può essere un modo di processare l'orrore, di opporgli una resistenza morale.

Nel 1949 il filosofo Theodor W. Adorno disse che «scrivere una poesia dopo Auschwitz è un atto di barbarie». Si può ridere dopo e nel contesto della Shoah? E chi è legittimato a farlo?

FEDERICO BACCOMO — Ridere nelle, o addirittura delle, tragedie viene vista come una cosa deplorabile. Ma, se è ancora possibile farlo, se ci si riesce, quando il mondo è nel caos, una risata pone una distanza da quello che stiamo vivendo. Se la battuta di Rickman l'avesse fatta una guardia nazista, sarebbe stata osce-

na, volgare, indecente. Ma fatta dalla vittima è un meccanismo di difesa; lo spariacque non sta nella battuta in sé, ma nell'intenzione di chi ci sta dietro; dipende se viene da chi cerca di processare l'orrore o da chi cerca di denigrare la vittima. In questo caso la battuta diventa un carico ulteriore su quel dolore immane.

CLAUDIO BISIO — Sono d'accordo. Daniel Pennac mi riferì un aneddoto che girava a Parigi nel mondo yiddish e tra qualche musulmano moderato all'indomani della strage di «Charlie Hebdo», anche per esorcizzare quella tragedia: «Un sarto ebreo parigino è nel suo negozio; entra trafelato un tipo con le armi in pugno che grida *Allah è grande! Allah è grande!* E il sarto gli risponde: *Si calmi, qui facciamo tutte le taglie, grandi, piccole...*». Penso ci sia diritto, soprattutto da parte delle vittime e sicuramente non del carnefice, ma anche da parte di qualcuno in modo oggettivo, di fare battute politicamente scorrette, un po' agghiaccianti, che però rivelano, come qui, l'assurdità di uno che entra in un luogo con le armi urlando *Allah è grande!* La risata può aiutare dal punto di vista psicologico chi ha subito un danno, una violenza.

FEDERICO BACCOMO — Si dice che la risata sia la migliore medicina; la risata non è solo uno sfogo di qualcuno che sta bene. Mark Twain diceva che in paradiso non c'è il senso dell'umorismo; infatti è all'inferno che c'è bisogno di ridere.

CLAUDIO BISIO — O rischia di essere tutto noioso. Citando Henri Bergson, la risata nasce sempre da un incidente, una mancanza, un difetto. Con la perfezione non c'è narrazione comica, servono i difetti fisici, psicologici. Se c'è solo armonia a nessuno serve la medicina.



Stiamo vivendo il dramma del Covid: la malattia, il lutto. Si può fare comicità nel corso di questa tragedia?

FEDERICO BACCOMO — Sì, dipende da come lo si fa. In questo momento non possiamo più vivere la vita come vogliamo; se mi proibisco anche di ridere, e non perché sto ridendo dei morti, ma perché sto cercando di tenere vivo il mio spirito, non vedo che vantaggio può venire alla società; invece vedo quello che viene al singolo. Qualche anno fa è morto mio papà; durante il funerale mia mamma stava per svenire perché è allergica all'incenso. Le ho detto all'orecchio: «Mamma, ti giuro che al tuo funerale farò in modo che non ci sia incenso». E a lei è venuto un po' da ridere. Era una sciocchezza, ma nessuno poteva accusarci che stavamo ridendo di quell'evento. Ho capito che c'era ancora uno spirito da tenere vivo. La pandemia ci sta lasciando un trauma economico, fisico, ma c'è anche quello psicologico, la solitudine. E visto che non abbiamo una risposta, è sciocco privarsi della risata, intesa anche come rilascio fisiologico di tensione.

CLAUDIO BISIO — Sono d'accordo; e aggiungo che a volte esorcizzare un dolo-

re, una tragedia, non è solo riderci sopra ma anche andare avanti, andare oltre, fare un discorso polemico; spesso una vignetta, una battuta, vale più di un editoriale. Quest'estate con Gigio Alberti abbiamo portato nelle piazze uno spettacolo tratto da *Ma tu sei felice?* di Baccomo, pubblicato per Solferino. Presentavamo al pubblico i personaggi definendoli idioti; poi dicevamo: «Il problema è quando gli idioti sono più di uno, perché o mettono su un partito, o gli danno in mano la sanità lombarda, o fanno spettacoli come questo». Non parlavamo di malati, morti, Covid, però di quello si trattava e sapevamo che la pandemia non era affatto finita.

FEDERICO BACCOMO — Prendevate in giro anche l'ansia da distanziamento tra i virologi, entravate in scena col metro per prendere le misure. Ecco, pur con tutte le dovute differenze, anche questa è una forma di resistenza spirituale.

CLAUDIO BISIO — Esatto. Citavo i cartelli fuori dalle finestre e dicevo che portava sfortuna dire *Andrà tutto bene*. Era solo una battuta, eppure la gente ha sempre riso, da Nord a Sud, grandi e piccoli...

FEDERICO BACCOMO — Ne *Il nome della rosa* Umberto Eco fa dire a Guglielmo da Baskerville che la risata è un esercizio di dubbio; bisogna farla ridere, la verità. Così con una battuta puoi svelare qualcosa che era sotto gli occhi di tutti ma nessuno riusciva a vedere.

CLAUDIO BISIO — Smitizzare e rovesciare il punto di vista è anche un esercizio di intelligenza. Dario Fo, che io considero un maestro, diceva ai suoi attori: è molto più difficile fare ridere che fare piangere. Per commuovere basta toccare il cuore, per fare ridere devi passare dal cervello, usare l'intelligenza, perché la battuta è quasi sempre dettata da uno spiazzamento, qualcosa che devi capire.



Gilbert Gottfried fu il primo comico a fare una battuta sull'11 settembre. Venne fischiato; qualcuno urlò: «Tropo presto». Esiste un tempo del lutto da rispettare per fare comicità?

FEDERICO BACCOMO — Per me è falsa l'equazione: comicità = tragedia + tempo. Sono passati anni dai campi di concentramento e non siamo autorizzati a ridere, né mai lo saremo. Il tempo non cancella la tragedia. Gottfried quella sera si riprese con un'altra battuta, la barzelletta conosciuta come la più sporca di sempre, *The Aristocrats* (basata sui tabù sessuali, ndr) e la raccontò nel modo più osceno possibile e la gente si piegò in due dal ridere: in quel momento faceva più paura il terrorismo che una barzelletta che di solito nessuno osa raccontare.

CLAUDIO BISIO — Forse il tempo serve al pubblico per adeguarsi, non al comico che se ha l'intuizione, il guizzo-giusto, con coraggio affronta la battuta subito, prima la dice e meglio è. Da comico dico che non possiamo essere troppo accendiscendenti con l'umore del pubblico.

Per esempio la battuta su «Charlie Hebdo» che raccontavo prima, la devi fare all'indomani di quello che è successo perché è lì che ha un senso, prende in giro i terroristi; sei mesi dopo non è uguale.

Rowan Atkinson ha annunciato che manderà in pensione Mr. Bean anche perché fare comicità è diventato difficile, c'è troppo «politically correct». Quanto pesa oggi e quanto è cambiato?

CLAUDIO BISIO — Sì, qualcosa è cambiato. Nel 1991 uscì una canzone che scrissi con Rocco Tanica degli Elio e le Storie Tese, *Rapput* (un rap comico cantato come invettiva da parte di un ragazzo nei confronti della sua fidanzata che va in vacanza in Grecia con l'amica, ndr). L'ho rifatta in tv circa due anni fa, su richiesta di Fabio Fazio, e ho ricevuto mail di donne offese, indignate. Io l'ho fatta ingenuamente; all'epoca era una canzone divertente, un po' dissacrante, ma accettata da tutti senza nessun retropensiero negativo. Oggi non è così. Ah, a proposito di Mr. Bean, ho un aneddoto: ho conosciuto una fidanzata storica di Atkinson che mi ha raccontato di averlo lasciato con questo messaggio: «Ho riso abbastanza». A volte la comicità è anche un boomerang!

FEDERICO BACCOMO — Tutti i grandi comici hanno fatto almeno un passo falso. Massimo Troisi, con Lello Arena ed Enzo Decaro, fu denunciato per vilipendio della religione per avere preso in giro la Natività (1977). Felice Andreasi ne *La moglie bruciata* (1972) raccontava in uno sketch surreale, di due minuti, di avere bruciato la moglie a Capodanno. Se lo guardi oggi rimani agghiacciato. In generale, si cerca di mettere d'accordo la propria coscienza, la morale, con quello che è anche la libertà di ridere dei tabù. La risata non è una faccenda sociale: se io rido di una battuta indecente, non è che per forza ne condivido il punto di vista; può piacermi il procedimento tecnico, la seduzione che ha su di me. La comicità di Checco Zalone non è la stessa di Roberto Benigni; per uno bisogna essere più furbi, per l'altro la vita è tutta una meraviglia, e si può ridere di entrambi senza sposarne le visioni.

Cos'è per voi la risata?

FEDERICO BACCOMO — In *Hannah e le sue sorelle* di Woody Allen il protagonista prova a suicidarsi. Non ci riesce, e si rifugia in un cinema in cui c'è un film dei fratelli Marx: inizia a ridere e pensa che anche se niente ha senso, e se nemmeno Dio esiste, vale comunque la pena vivere. La risata è questo: quella fiamma che tiene vivo il tuo spirito, soprattutto quando le cose sembrano andare male.

CLAUDIO BISIO — L'anno scorso sono stato chiamato a leggere alcune battute a un convegno di cardiologi: presentavano una ricerca che sostiene che ridere fa bene al cuore e al sistema cardiovascolare. Ridere ha una funzione salvifica non solo per l'anima ma anche per il corpo. Dunque, *Che cosa c'è da ridere?* Tutto. Si può ridere di tutto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Collezione anche tu i
moduli per
l'autocertificazione.
Con la quarta uscita, in
regalo il pratico
raccoltore.**



I meme

Le immagini di questa pagina e di quella successiva cercano di riflettere in modo lieve sugli aspetti meno dolorosi della pandemia. Si tratta di «meme»: immagini divertenti, corredate da scritte, diffuse sui social

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DI UCEI - UNIONE DELLE COMUNITA' EBRAICHE ITALIANE



FEDERICO BACCOMO
Che cosa c'è da ridere.

La storia
 del giovane comico ebreo
 che sfidò il nazismo
 MONDADORI
 Pagine 312, € 18
 In libreria dal 19 gennaio

L'autore

Federico Baccomo (Milano, 1978; qui sopra) è avvocato, scrittore e sceneggiatore di film e serie tv. Il primo romanzo, *Studio illegale* (Marsilio, 2009) è uscito con lo pseudonimo di Duchesne. Tra gli altri titoli: *La gente che sta bene* (2011); *Peep show* (2014; entrambi Marsilio).

Da *Ma tu sei felice?* (Solferino, 2019) è tratta la web serie, poi portata a teatro, di Claudio Bisio e Gigio Alberti

Il comico

Claudio Bisio (Novi Ligure, Alessandria, 1957; nella foto a destra Ansa/Ferrari) è diplomato alla Civica scuola di arte drammatica del Piccolo Teatro di Milano. Ha recitato in circa 50 film, tra cui *Mediterraneo* di Gabriele Salvatores, Oscar come miglior film straniero nel 1992. Dopo 15 anni, lascia Zelig nel 2012; nel 2019 conduce il festival di Sanremo con Claudio Baglioni e Virginia Raffaele; nel 2020 compie 40 anni di carriera. A gennaio avrebbe dovuto debuttare in *La mia vita raccontata male* di Francesco Piccolo, regia di Giorgio Gallione, rimandato per la chiusura dei teatri



Si possono raccontare le storie degli ebrei costretti a esibirsi per i nazisti nei lager; si può fare una battuta al funerale del proprio padre per alleggerire la tensione; si può prendere in giro l'ansia da distanziamento brandendo un metro. Lo hanno fatto — e ne discutono — **Federico Baccomo**, lo scrittore che narra quei terribili cabaret nei campi di concentramento, e **Claudio Bisio**, l'attore di Zelig e di 50 film (compreso «Mediterraneo» premiato con l'Oscar). Perché la comicità è anche un modo per le vittime di elaborare il dolore, perché quando il mondo è nel caos un sorriso serve a prendere le distanze, perché chi ha sofferto può denunciare così l'assurdità vissuta. «Esorcizzare vuole dire andare avanti»